

# L'esplosione alla Farmoplant

Terrore chimico a Massa Carrara  
Centomila persone fuggono dalla nube  
In fiamme 40 tonnellate di pesticidi  
Usi: molte docce, vietate le verdure

# Un boato all'alba S'è sfiorata una Bhopal

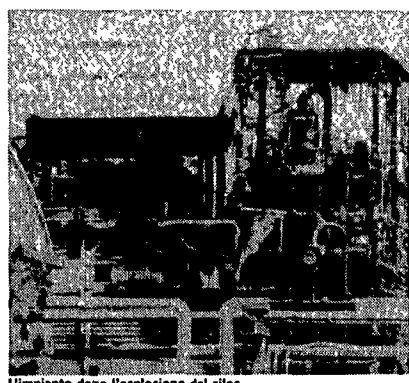
«La roulotte ha tremato, nel sonno credevo fosse un tuono del temporale. Scendo dal letto, mi affaccio, vedo il fumo, poi le fiamme, altissime, come quelle di un vulcano in eruzione. Faccio in tempo ad urlare: Dio mio, la Farmoplant!». Sara Mariani, in vacanza nel campeggio a poche centinaia di metri dalla fabbrica maledetta, così racconta l'esplosione che ha dato immediatamente vita a un esodo drammatico.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**ANDREA LAZZERI**

MASSA. Decine di migliaia di persone sono in fuga. Una corsa frenetica verso l'autostrada, verso le Apuane o a Sud, verso la Versilia. Lontano dal fumo nero che si alza dallo stabilimento Montedison. È il caos. Colpi di cianuri, sgasate, sorpassi azzardati, molti tamponamenti. Inizia così, all'alba, il giorno più lungo della Farmoplant. Un esodo drammatico. Si calcola che circa centomila persone, quasi la metà turisti o giovani della domenica, abbiano vissuto ieri sulla propria pelle la «sindrome Seveso». La paura chimica si è abbattuta su Massa e Carrara, sui campeggi e sulle pensioni che in questa stagione espongono il cartello del tutto esaurito, ha lambito le spiagge assolate della Versilia e i paesi delle montagne del marmo.

È saltato in aria l'impianto di pesticidi. Ventidici tonnellate di Rogor, un micidiale antiparassitario, sono finite non si sa bene dove, sparpagate per chilometri dalla violenza dell'esplosione. Sicuramente una parte dei veleni è precipitata nel fiume Lavello dove, fin dalla tarda mattinata di ieri, le acque si sono coperte di pesci morti. Sicuramente alcune tonnellate sono state trasportate dal vento: lo dice il naso, ancora prima delle analisi di laboratorio. Verso sera è ancora percepibile il cattivo odore a molti chilometri di distanza da Aerteta, la frazione

scelta micidiale: 20 tonnellate di Rogor ed altrettante di soluzione ciclossanica. L'ordine chimico, ormai una palla di fuoco, percorre circa 50 metri in orizzontale fino a schiantarsi contro l'impianto principale della Farmoplant, quel famoso impianto Rogor che un referendum popolare ha fatto chiudere e che, solo una settimana fa, il Tar della Toscana ha ordinato di riaprire. Per fortuna sono mancati i tempi tecnici per attuare la decisione dei magistrati. Su questo punto i pareri sono unanimi. Se il ciclo di produzione del Rogor fosse stato in funzione avremmo assistito ad una nuova Bhopal. «Le proporzioni della tragedia sarebbero state enormi, davvero inimmaginabili», eselama Giovanni Perfetti, presidente dell'Usi. «Non voglio neppure pensare ad un'ipotesi del genere», gli fa eco il dottor Gino Camici, responsabile del servizio multinazionale che è giunto sul posto pochi minuti dopo la delagrazione. «Sì, credo proprio che Bhopal renda l'idea di quello che sarebbe potuto accadere», aggiunge ancora il dottor Paolo Del Sarto, giovane medico dell'ospedale di



L'impianto dopo l'esplosione dei silos

reazione esotermica con conseguente sviluppo di calore. Si sarebbe allora formato il gas esplosivo e il serbatoio è partito come fosse lo Sputnik. Ci sono stati dei sintomi che avvalorerebbero questa ipotesi. Il signor Procuranti, capoturno delle ore 6; afferma di aver sentito fischiare una valvola. Spiega con linguaggio tecnico: «Lo sfianto della guardia idraulica ha gorgogliato». Erano le 6,05 e c'è stata la prima piccola esplosione. Tutti sono scappati. Dodici minuti dopo il grande boato che ha spazzato via il serbatoio e tutto quello che c'era intorno. Ma c'è chi dubita. Enrico Falqui, consigliere regionale verde, precipitatosi a Massa appena saputo dell'accaduto racconta: «Il dottor Matteoli, responsabile della sicurezza impianti della Farmoplant, è stato chiamato d'urgenza a casa alle 5,55. Se non fosse stato così, non funzionava già da qualche tempo. Poi lancia un'accusa che, se si rivelasse esatta, sarebbe di una gravità degna del codice penale: «Il responsabile della sicurezza dell'azienda mi ha detto - aggiunge Falqui - che l'impianto Rogor era rivestito di plastica infiammabile». L'e-

leno delle questioni da chiarire è lungo. Un punto tra gli altri crea non poche perplessità: chi ha avvertito i vigili del fuoco? Sembra che i pompieri siano stati chiamati da tre cavalieri di passaggio, i signori Bruno Raggi, Claudio Genovesi e Stefano Giacomelli. Mentre i mezzi di soccorso arrivano in fabbrica e sulle strade si scatena l'esodo chimico, la gente di Massa si raduna sotto il Comune. Sotto l'ufficio del sindaco si affollano centinaia di persone che chiedono di essere informate. Le risposte da parte degli amministratori sono necessariamente vaghe: «Nessuno ci ha detto nulla, per ore abbiamo dovuto aspettare», lamenta l'assessore all'Ambiente Alberto Giuntini. Il sindaco di Massa, Oliviero Bigini, che scende in strada per parlare con la folla, viene aggredito e malmenato. Scene simili si ripetono nel pomeriggio davanti ai cancelli della Farmoplant. Per impedire l'uscita di alcune autovetture che si teme contengano Rogor, alcune decine di persone danno l'assalto ai cancelli che vengono quasi divelti. La polizia ha rinforzato la sorveglianza ma non interviene.

## Ospedali Cure mediche per 150 persone

MASSA CARRARA. In serata è salito a centocinquanta il numero delle persone - tra le quali due vigili del fuoco - che hanno fatto ricorso alle strutture ospedaliere della zona e di altre città. Cinquanta si sono recate al pronto soccorso dell'ospedale di Massa, altrettante a quello di Viareggio; alcune decine nelle strutture sanitarie di Forte dei Marmi e Marina di Pietrasanta; altre si sono presentate in ospedali lontani dalla zona interessata alla nube, come a Piola e Pisa, città raggiunte da persone allontanate da Massa. Nell'ospedale di Massa è stato confermato che in quindici casi si è reso necessario il ricovero per accertamenti ed analisi. Si tratta di persone che si sono esposte più a lungo alla nube fuoriuscita dallo stabilimento Farmoplant e che hanno accusato difficoltà di respirazione, diarree, mal di testa, bruciore agli occhi, vomito. Secondo i medici del pronto soccorso di Massa, quello più interessato agli interventi, un bilancio completo degli effetti della nube acida sarà però possibile solo nei prossimi giorni.

## P. Civile «Situazione sotto controllo»

ROMA. Il ministro della Protezione civile, Vito Lattanzio, ha dato disposizione alla sala operativa del dipartimento - informa un comunicato - di seguire con priorità assoluta l'evolversi della situazione alla Farmoplant, che al momento non desta particolari preoccupazioni. Notizie pervenute al dipartimento dalla prefettura di Massa hanno escluso effetti tossici rilevanti e di inquinamento tali da comportare provvedimenti precauzionali.

Il sottosegretario agli Interni Spini si è incontrato sul posto con i tecnici dell'Usi, della Montedison e dei vigili del fuoco per un primo esame della situazione. Un elicottero, fatto giungere immediatamente da Genova, è stato messo a disposizione dei tecnici dell'Usi perché potessero essere prelevati campioni di aria in quota in modo da fornire ulteriori elementi di valutazione. Nello stabilimento esiste un sistema di monitoraggio dell'aria a terra, ma era bene avere anche la possibilità di esaminare campioni d'aria in atmosfera. Complimentandosi con i vigili del fuoco per il tempestivo intervento, Spini ha rilevato le carenze di organico del corpo (a Massa sono dovute affluire squadre da La Spezia e Viareggio oltre che dalle zone circostanti) e la necessità che la Camera approvi il primo possibile la legge che prevede un aumento di 4.500 unità. Spini ha annunciato che chiederà una inchiesta tecnica ai vigili del fuoco. Una inchiesta sarà ovviamente, aperta anche dalla magistratura.

# Tremila in corteo «Ora chiudetela»

Dopo il pahico del mattino, subito dopo l'incidente alla Farmoplant, la gente di Massa ha trasformato la propria paura in una protesta. Tremila persone hanno dato vita alla manifestazione più grande che si ricordi da queste parti. Il fronte ora è uno solo e ha un solo obiettivo: l'immediata chiusura dello stabilimento e la bonifica del luogo. Un documento della Federazione comunista.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI  
**DANIELE PUGLIESE**

MASSA. Una manifestazione così, a Massa non l'avevano più vista da almeno dieci anni, da quando il sindaco chiamò la gente a scendere in piazza per chiedere la riapertura della Montedison. Ora proprio quello stabilimento, un'area immettente ai cui cancelli compare la scritta «Farmoplant con gli stessi caratteri della scritta «Montedison», ha spinto la gente a tornare in piazza. Da manifestazioni contro la fabbrica dei veleni, contro la fuoriuscita delle nubi tossiche, negli anni passati ce n'erano state diverse, ma mai il fronte era stato tanto unito.

caldo pomeriggio. L'odore pestilenziale del Rogor bruciato nello stabilimento di Avenza si sente per le strade larghe di Massa, ed è più forte ancora nel pomeriggio. «Lo sentite, lo sentite?», dice la gente nei capannoni prima che il corteo si muova. E si sente davvero, secca la gola, entra su per il naso, con un vago odore di uova marce.

Doveva essere fortissimo, al mattino, nei pressi della fabbrica. È lo stesso odore l'hanno sentito probabilmente, anche sulla costa, a Marina, dove un torrentello ha scaricato in mare grandi quantità di acqua impastata dal Rogor. È l'acqua che è servita per spegnere le fiamme e raffreddare i serbatoi più vicini, a impedire che l'incendio si propagasse e assumesse le proporzioni di una vera catastrofe. È lì che i tecnici dell'Unità sanitaria locale hanno dovuto imporre il divieto di balneazione.

Fuori dai cancelli della fabbrica la gente questo lo sa, urla e protesta si alzano ogni volta che il portone si apre e ne esce un'automobile: «È l'acqua, è l'acqua, vedete la portano via». Con inquietudine si chiedono dove, la mattina, quale altro posto verrà inquinato da quella roba che qui a Massa nessuno vuole più.

La parola d'ordine è ormai solo una: chiusura, smantellamento, bonifica. Nessuna valutazione economica, politica, di opportunità sembra avere senso dopo quello che è successo. Chi ancora pensava che sarebbero state sufficienti pro-

messes e impegni dell'azienda «per migliorare la situazione», si è dovuto ricredere.

La Federazione provinciale del Pci ha diffuso un documento in cui si afferma che «il grave incidente alla Farmoplant ha portato la città apuane sull'orlo della tragedia ha dimostrato l'inaffidabilità della Montedison e l'incompatibilità delle sue produzioni con il territorio». Ancora una volta si de-

nunciano le responsabilità: «Il governo per non aver dato reali risposte che garantissero attraverso una nuova riindustrializzazione lo smantellamento delle vecchie produzioni chimiche incompatibili con l'ambiente e l'apportamento di un efficiente piano di emergenza, nonché l'avvio di una nuova occupazione fondata su industrie pulite»; e la direzione Montedison «per essersi sottratta a un confronto che

consentisse di avviare concrete alternative di sviluppo e nel frattempo una sicura dismissione degli impianti».

Così, ecco i due schieramenti: da un lato chi ora dovrà prendere i provvedimenti necessari a garantire l'incolumità della popolazione, dall'altro la gente che di quel disastro maledorante e pericoloso non ne vuol più sapere. Massa Carrara non vuole essere come Bhopal.

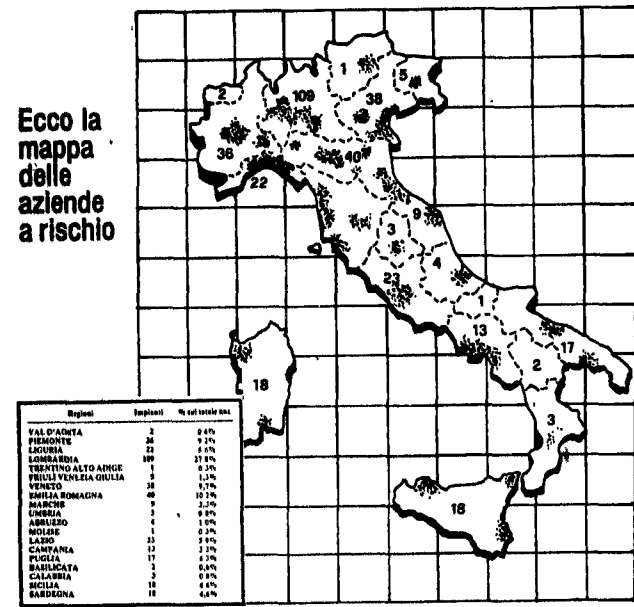
# Anche in Liguria ore di paura, poi s'alza il vento

PIERLUIGI CHIGNONI

LA SPEZIA. Una mattinata di allarme, di angoscia e senso di impotenza. Così migliaia di persone hanno vissuto il disastro Farmoplant nella vicina provincia di La Spezia. Dalle spiagge di Marinella e Fiumaretta c'è stato un fuggi fuggi generale. Sono scappati, inesorabilmente inseguiti dall'acido odore di cipolle bruciate, un cospicuo numero di persone di un invisibile nemico: la nube tossica.

«Per fortuna si è alzato il Maestrale». Solo col vento, nelle prime ore del pomeriggio, la nube si è allontanata, e forse dissolta, facendo tirare un respiro di sollievo sia ai turisti scesi dal nord per il weekend, sia alle famiglie sarzanesi e spezzine che per tutta la mattinata si erano interrogate sul da farsi: restare in casa e sprangare le finestre? scappare verso vallate più pulite?

L'attuale liberatoria del Maestrale rivela il senso di impotenza con cui tutti, autorità e cittadini, hanno vissuto la lunghissima mattinata della nube tossica: senza informazioni precise, senza sapere che fare né quali precauzioni assumere. Soprattutto senza conoscere quale fosse la reale pericolosità dell'inquinamento. Da Massa la «nube» si è rapidamente estesa nei due sensi, verso la Versilia e verso la Via di Magra. L'unico segnale di inquinamento è stato un odore acre e penetrante. «Come se - ha notato una signora milanese in vacanza a Tellaro - qualcuno avesse bruciato una gigantesca infornata di cipolle ripiene». Nel tamtam delle notizie vere e presunte, in un caos indescribibile di ipotesi al quale i centralini della protezione civile non riuscivano a mettere ordine, a Massa si consigliava di tenere i bambini chiusi in casa, a La Spezia si diceva che «per carità, non c'era niente di cui preoccuparsi». Molta gente ha accusato lievi arrossamenti agli occhi e alla gola, e qualcuno anche un senso di nausea. Ma, popolarmente, non è scattato alcun provvedimento di emergenza, non appena si è saputo che il misterioso odore veniva dalla Farmoplant, è stato un fuggi fuggi generale. Quale famiglia di Massa ha fatto dietrofront per tornare a casa. Decine di imbarcazioni hanno lasciato gli approdi lungo il fiume Magra, per dirigersi verso La Spezia. Ma la nube li ha inseguiti inesorabilmente con il suo acre odore, che ha progressivamente invaso Tellaro, Lerici e San Terenzo, fino ad arrivare a La Spezia città intorno alle 11.



# La mappa delle «bombe» pronte a esplodere

Censite nel 1985 in Italia  
391 aziende a rischio  
e 2.185 pericolose  
Da Seveso in poi una lunga serie di incidenti

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Sono lì, a ridosso dei centri abitati. Molto spesso fanno parte integrante dei nuovi quartieri di edilizia popolare, unici monumenti che a questi quartieri è consentito esibire: i «monumenti al rischio». Di queste aziende che puntellano qui e là lo stivale, con una evidente predilezione per il Nord Italia, nell'85 è stata fatta una mappa su iniziativa del ministero della Sanità: 9.945 questionari distribuiti, i dati forniti dalle aziende elaborati dall'Istituto superiore per la prevenzione e la sicurezza del lavoro e dall'Isti-

Bologna, Genova, Napoli e Roma con 11 ciascuna. Punta di «anomala» presenza al Sud sono i quattro impianti ad alto rischio di Priolo Gargallo, in provincia di Siracusa.

Ma come è possibile stabilire quando la soglia di rischio sta per essere valicata. Quando, cioè, un tranquillo luogo di lavoro si trasforma all'improvviso in una «bomba»? Vi sono alcuni elementi la cui pericolosità è certa. Molti altri diventano per associazione o per la quantità in cui vengono usati. Sicuramente pericolose sono considerate quelle sostanze che arrecano danni in piccole dosi e in poco tempo. Altro elemento di pericolo è considerato la distanza tra la sostanza a rischio e il luogo dove essa deve essere manipolata. Più è lontano, più il pericolo aumenta. Ed infine vanno tenuti in considerazione i danni da reazione «secondaria». Un esempio è Seveso. Dopo la nube tossica si formarono composti diversi i cui

danni non sono stati certamente inferiori a quelli della diossina.

E proprio da Seveso può partire un breve viaggio attraverso gli incidenti che hanno costellato la storia industriale del nostro paese. È innegabile infatti che quel 10 luglio 1976 alle 12,37 non ci fu solo una reazione incontrollata nello stabilimento Icmesa ai confini tra Meda e Seveso con il conseguente disastro ecologico, ma cominciò la presa di coscienza collettiva che il pericolo per troppa gente era dietro l'angolo di casa: 730 persone evacuate, 5.000 esposte ad un rischio che nessuno aveva voluto prevedere, bambini colpiti da cloracne, aborti terapeutici per le gestanti, anni per bonificare le zone colpite. Il danno economico alla Gvaudano, proprietaria dell'Icmesa, è stato di 132 miliardi. Non quantificabile quello di quanti, fino a quando, nel 1981 non fu deciso di smonta-